

## XXX DOMENICA T.O. (A)

*Es 22,20-26* “Se maltratterete la vedova e l’orfano, la mia ira si accenderà contro di voi”  
*Sal 17/18* “Ti amo, Signore, mia forza”  
*1 Ts 1,5c-10* “Vi siete convertiti dagli idoli, per servire Dio e attendere il suo Figlio”  
*Mt 22,34-40* “Amerai il Signore tuo Dio e il tuo prossimo come te stesso”

L’insegnamento di questa domenica arriva fino al cuore stesso della rivelazione biblica. Si tratta infatti di definire quale sia il comandamento più importante di tutti, cioè la direzione basilare della volontà di Dio. Gesù riconduce tutte le esigenze di Dio all’unica radice dell’amore. A questo punto, però, la domanda di partenza risulta sostanzialmente modificata: il comandamento dell’amore non è un comandamento, giacché l’amore non si può comandare mediante una legge. Allora, l’esigenza più basilare della volontà di Dio è *uno stile di vita ispirato dall’amore, irraggiungibile da coloro che cercano la volontà di Dio nella legge*. La disposizione delle letture odierne è abbastanza chiara: partendo dall’enunciato evangelico del duplice amore di Dio e del prossimo, le altre due letture focalizzano le esigenze di questi due amori. La prima lettura riporta alcune disposizioni divine circa *i rapporti col prossimo*, mentre la seconda lettura indica la prima manifestazione di un corretto *rapporto con Dio*: l’abbandono dell’idolatria. Le prime due letture oggi rappresentano solo un commento di sfondo, dal momento che tutto l’insegnamento odierno è centrato sul vangelo. Le disposizioni date da Dio nel libro dell’Esodo sono già un segno della sua sollecitudine nei confronti delle categorie più svantaggiate. Il Signore raccomanda agli Israeliti di avere particolare cura non tanto del prossimo in generale, quanto delle persone più deboli: i forestieri, le vedove, gli orfani, gli indigenti. Dio si presenta infatti come il loro difensore, nel caso in cui subissero dei torti, e suggerisce di trattarli bene, se non per amore, almeno per non incorrere nella sua ira. La seconda lettura coglie la seconda dimensione della volontà di Dio: l’amore che è dovuto a Lui stesso. L’Apostolo Paolo fa intendere che l’amore verso Dio nasce dall’accoglienza della sua Parola, come ben sanno i Tessalonicesi per esperienza diretta. La manifestazione più basilare di questo amore verso Dio è descritta dall’Apostolo in questi termini: “vi siete convertiti dagli idoli a Dio, per servire il Dio vivo e vero e attendere dai cieli il suo Figlio” (vv. 9b-10a). Ma il cuore dell’insegnamento odierno, come dicevamo, si trova nel brano evangelico. Un dottore della legge pone a Gesù una domanda molto difficile: “nella Legge, qual è il grande comandamento?” (v. 36). La difficoltà della domanda consiste nel fatto che il tentativo di definire l’essenziale di una realtà così vasta rischia inevitabilmente di lasciare fuori qualcosa. Inoltre, è sempre possibile dare risposte precise a proposito dei particolari di una certa questione, ma la capacità di cogliere *l’essenziale* si ha solo quando si padroneggia una disciplina in tutte le sue parti. Il che, anche tra gli specialisti, non è

troppo frequente. Il dottore della legge pone insomma una domanda fortemente insidiosa. La risposta di Gesù, pur nella sua brevità, non lascia fuori nulla: *l'amore di Dio e del prossimo è proprio tutto quello che la rivelazione ha indicato sotto molte forme*. Ma l'importanza decisiva della risposta di Gesù non sta in questo, bensì *nel ribaltamento dei termini della questione*: l'esigenza essenziale della volontà di Dio è l'amore, e l'amore, per sua natura, non è soggetto ad alcuna legge. Il dottore che lo interroga (e la categoria di persone che egli rappresenta) sta dunque cercando la volontà di Dio nella direzione sbagliata. L'essenziale non va cercato nella legge, o nei precetti, ma nella scoperta della paternità di Dio.

La prima lettura odierna si presenta come un testo legislativo, stabilendo alcune norme comportamentali in occasioni specifiche. Il testo proibisce la discriminazione degli stranieri, il maltrattamento delle categorie deboli, rappresentate dalla vedova e dall'orfano; vieta l'usura, e quindi i prestiti con tassi di interesse molto elevati e, nello stesso tempo, nel caso in cui si prenda in prestito dal povero qualcosa, tale oggetto deve essere restituito al più presto possibile. Si tratta, quindi, di indicazioni etiche che garantirebbero, una volta osservate, un modo di vivere pacifico e armonico. Va notato che le motivazioni di questa legislazione hanno un carattere essenzialmente teologico. Non è, quindi, la filantropia ad ispirare i principi di un comportamento rispettoso del prossimo, garantendo così la serenità della vita, né il criterio di una benevolenza reciproca. Piuttosto il criterio è radicato nel comportamento di Dio, che deve ispirare l'agire dell'uomo. Tutta l'etica biblica è un'etica teologica. L'etica suggerita dalla Scrittura non ha come termine di riferimento il benessere dell'uomo, ma il comportamento di Dio, il quale pone il benessere dell'uomo al vertice di ogni valore. Fin dal versetto iniziale si ha questa netta percezione: "Così dice il Signore: <<Non molesterai il forestiero né lo opprimerai, perché voi siete stati forestieri in terra d'Egitto [...]>>" (v. 20). La prima espressione della norma fa riferimento ad un'opera compiuta da Dio. Il Signore nella storia di Israele ad un certo momento permette la schiavitù e la condizione di straniero per il suo popolo. Questa permissione ha un carattere pedagogico orientato ad insegnare a Israele il rispetto per i forestieri e per tutti coloro che, per qualsiasi ragione, si trovano fuori dalla propria terra e dal proprio popolo.

Un'altra categoria è costituita dagli orfani e dalle vedove. Per la Bibbia si tratta di categorie tradizionalmente simboliche della debolezza e della condizione di chi non ha una protezione sufficiente dinanzi alle minacce dei potenti. La mancanza di una voce forte che protegga e custodisca i diritti pone l'orfano e la vedova nella società in balia di chi agisce in maniera da prevaricare, abusando della propria autorità. Dio si fa custode della categoria dei deboli e degli svantaggiati difendendo i loro diritti contro coloro che vogliono affermare la propria ingordigia. In questo passo il maltrattamento della vedova e dell'orfano fa sì che la vedovanza e l'orfananza

colpiscono la famiglia di colui che agisce come un prevaricatore su tali categorie. Nel NT Gesù dirà che il giudizio di Dio usa la stessa misura usata dall'uomo. Così tra le righe è possibile cogliere questa analogia: colui che ha considerato l'orfano e la vedova come un territorio di conquista, subisce su se stesso per decreto di Dio nella propria discendenza sia l'una che l'altra condizione.

Al v. 24 viene proibita l'usura, un'altra forma di approfittamento del bisogno. Chi chiede del denaro in prestito si trova evidentemente in uno stato di grande bisogno, e quindi dare in prestito con alti tassi di interesse è lo stesso peccato dell'uomo che approfitta della debolezza dell'orfano e della vedova per prevaricare. La debolezza dell'uomo non deve essere l'occasione per aumentare a proprio piacimento i tassi di interesse. Anzi il Signore proibisce piuttosto il tasso di interesse nel prestito tra individui, tra cittadini normali: "voi non dovete imporgli alcun interesse" (v. 24).

Ancora al v. 25 ritorna la tutela del debole. Il mantello preso in pegno al prossimo che è povero e lo possiede come sua unica coperta, deve essergli restituito prima che venga la notte: "Altrimenti, quando griderà verso di me, io l'ascolterò". Il Signore ascolta sempre il grido dell'oppresso. Ma ciò significa anche che se l'oppresso riesce a perdonare, la collera di Dio nei confronti del peccatore può avere una misura più ristretta e può, quindi, divenire più facile la conversione per colui che supera le giuste misure e gli equilibri della giustizia. Il motivo per restituire subito, o in tempo utile, un oggetto prezioso preso in prestito, soprattutto da chi ha soltanto quello, non ha come motivazione la filantropia, ma il giudizio di Dio. Ancora una volta l'etica viene ricondotta al modello divino. Dio disapprova un agire estraneo alle proprie prospettive, al proprio modo di relazionarsi all'umanità. Ciò che viene disapprovato da Dio è da escludersi nella comunità del popolo eletto. Un cattivo comportamento va evitato perché disapprovato da Dio, prima ancora delle ragioni che nascono dal disordine che certi comportamenti possono ingenerare nella comunità cristiana. In definitiva, il criterio di Dio deve costituire nelle relazioni umane il principio ispiratore di ogni comportamento.

Il discorso dell'Apostolo inizia con un significativo riferimento al proprio comportamento, cioè al proprio modo di essere cristiano. Infatti, un apostolo è prima di tutto un cristiano tra i cristiani. Il ministero della Parola e della testimonianza non può risolversi in un puro pronunciamento di parole, sante per quanto si voglia. La verità della Parola annunciata, in ultima analisi, dipende unicamente dalle conferme provenienti dallo stile di vita. Richiamandosi al proprio comportamento, l'Apostolo Paolo ha inteso sottolineare l'armonia tra la Parola e la vita, in cui consiste il marchio di autenticazione della predicazione apostolica. I Tessalonicesi potranno perciò accogliere come vero il messaggio annunciato da Paolo nella misura in cui egli stesso lo applica quotidianamente nella propria vita. Ciò comporta anche, da parte della comunità cristiana, una

necessaria attenzione allo stile di vita dei pastori, perché la Parola annunciata oralmente trova nella vita dell'annunciatore una più chiara esemplificazione; per di più, quando la vita dell'apostolo riflette in pieno la Parola che egli annuncia, nel suo stile relazionale si rende visibile lo stile di Dio: "Fratelli, ben sapete come ci siamo comportati in mezzo a voi per il vostro bene. E voi avete seguito il nostro esempio e quello del Signore" (vv. 5-6a). Da questo enunciato si vede chiaramente come lo stile di vita di Paolo sia un chiaro riflesso dello stile di Dio: "avete seguito il nostro esempio e quello del Signore".

La credibilità del vangelo annunciato da Paolo dispone la comunità cristiana di Tessalonica ad accogliere senza riserve la parola di Dio. Sappiamo che tale comunità cristiana ha subito gravi persecuzioni e l'Apostolo non manca di farvi riferimento. Perseverare nella fede quando si viene perseguitati a causa della fede è una prova di grande statura morale e insieme di autenticità cristiana. Dall'altro lato, dal messaggio generale del NT, sembra che non sia possibile accogliere la parola di Dio senza essere sottoposti a delle prove. La comunità di Tessalonica sperimenta in modo diretto la concomitanza tra l'adesione di fede e le lotte che ne conseguono. L'Apostolo si compiace che le difficoltà dell'essere cristiani non abbiano spinto i Tessalonicesi verso l'apostasia: "avendo accolto la Parola in mezzo a grandi prove, con la gioia dello Spirito Santo" (v. 6b). Ci sembra altrettanto notevole la menzione della gioia nella tribolazione, concetto squisitamente cristiano che non ha paralleli altrove. Infatti, la gioia cristiana è connessa alla speranza che poggia sulle divine promesse, e non è condizionata dall'alternarsi storico della prosperità e dell'avversità. Per il cristiano esiste una sola vera sventura: perdere l'amicizia di Dio. Di conseguenza, conservata questa, è possibile anche perdere tutto senza rimpianti. Sembra che i Tessalonicesi abbiano scoperto il segreto di questa gioia, che agli occhi del mondo sembra pura follia.

La conseguenza necessaria di una autentica accoglienza della parola di Dio è la diffusione contagiosa della fede. Se un apostolo con la sua predicazione può generare una comunità cristiana, una comunità cristiana che vive fino in fondo la sua fede può generare innumerevoli comunità. Sembra che dalla predicazione di uno solo possa innescarsi una reazione a catena, i cui confini non sono misurabili dall'osservazione umana: "Infatti per mezzo vostro la parola del Signore risuona non soltanto in Macedonia e in Acaia, ma la vostra fede in Dio si è diffusa dappertutto" (v. 8).

L'Apostolo Paolo presenta inoltre un quadro di quella comunità mettendo in evidenza il primato dell'amore di Dio come lontananza dagli idoli "per servire il Dio vivo e vero e attendere dai cieli il suo Figlio" (vv. 9c-10a). Si tratta di una totale

libertà e di una signoria riconquistata: non possiamo infatti dire di essere veramente liberi, finché sussiste nel nostro cuore una sola dipendenza che non sia da Dio. Il concetto di idolatria può essere inteso, in senso lato, proprio come un rapporto di dipendenza deviato rispetto al Dio vero, oltre che in senso stretto come un culto inautentico. Per essere autentici servi del Signore occorre prima di tutto essere liberi in questo senso, per potere essere in grado di consegnarsi ai disegni di Dio senza l'interferenza degli attaccamenti soggettivi.

Nella comunità di Tessalonica la gioia dello Spirito Santo convive con una grande tribolazione, tanto da diventare, come dice l'Apostolo, "modello per tutti i credenti della Macedonia e dell'Acaia" (v. 7).

Il vangelo odierno riporta il dialogo di Gesù con un dottore della legge che gli pone una domanda per metterlo alla prova: "Maestro, nella Legge, qual è il grande comandamento?" (v. 36). Fin dalle prime battute della risposta del Maestro, si ha uno spostamento notevole dell'asse dell'interesse. Il dottore della legge lo interroga su quale atto possa essere considerato il più importante. Cristo risponde indicandogli non un'azione, ma una disposizione d'animo: "Amerai il Signore tuo Dio [...] Amerai il tuo prossimo come te stesso" (vv. 37.39). Ciò significa che se la legge dipende da questi due versetti, che attribuiscono il primato all'amore, ne consegue che l'amore è la vera legge suprema, superiore a qualunque codice.

Nella risposta di Cristo si tratta di mettere in pratica la prescrizione del Deuteronomio: "Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente" (v. 37). Il testo di Matteo riporta la citazione del Deuteronomio secondo la traduzione greca dei LXX, sostituendo "forze" con "mente", e ottenendo così una sequenza di tre elementi antropologici: *cuore*, *anima* e *mente*. Questi tre elementi intendono rappresentare tutta la persona, menzionando tre sfere: la sfera volitiva e decisionale (cuore), la sfera delle energie e delle risorse vitali (anima) e la sfera della conoscenza (mente). Insomma, per amare Dio, bisogna consegnare a Lui *la totalità della propria persona*. Ne risulta un amore ricco di sfaccettature, originato innanzitutto da una scelta di coscienza (cuore), che si traduce nel mettere al servizio di Dio tutte le proprie energie vitali (anima) e intellettive (mente). *Dio va amato con tutte le componenti della propria umanità*.

Va inoltre notato che, nel testo parallelo, Marco premette l'esortazione di Dt 6,4: "Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, unico è il Signore". Con questa premessa, l'evangelista inserisce il comandamento dell'amore nel quadro del discepolato, dove entrano tutti coloro che sanno ascoltare con orecchio da iniziati: "Ascolta, Israele". L'idea di fondo è che non può esistere un autentico amore teologale, senza la conoscenza di Dio, la quale

deriva, a sua volta, unicamente dall'ascolto della Parola. L'evangelista Luca esprimerà la stessa verità in forma di narrazione, nel brano immediatamente successivo al dialogo col dottore della legge: la visita di Gesù a Betania, dove lo accolgono Marta e Maria, ciascuna in un modo diverso. Marta è descritta nell'atto di fare tante cose buone, tranne l'unica necessaria: sedersi per ascoltare il Maestro. Da questa omissione, deriva una conseguenza paradossale: Marta è in grado di coprire in modo esemplare tutti i bisogni della vita quotidiana e *compie tante opere buone, senza essere buona lei stessa*: interrompe il Maestro mentre parla, lo accusa di non avere biasimato la pigrizia di sua sorella e di averla lasciata senza aiuto nei molti lavori di casa, suggerisce al Maestro quello che dovrebbe fare, accusa la sorella di essere una perdigiorno, e tutto questo in una sola frase (cfr. Lc 10,40). Chi non si sottomette a Cristo Maestro e Signore, dando il primato alla Parola del vangelo, può *fare* tante cose buone, ma non può *essere* buono. Solo chi conosce Colui che è Buono, può essere buono.

Nella medesima linea, l'evangelista Matteo afferma identicamente che c'è un *secondo* comandamento, ed è quello dell'amore del prossimo (cfr. v. 39). Anche questo comandamento è desunto dall'AT, e precisamente dal libro del Levitico (cfr. 19,18). Se il comandamento di amare il prossimo è definito come *secondo*, rispetto a quello di amare Dio, ciò significa che i due comandamenti non sono sullo stesso piano. Il senso di questa disparità è già chiaro alla luce di quanto si è detto: la capacità di amare il prossimo con modalità evangelica, e non semplicemente sentimentale o filantropica, nasce come una conseguenza diretta del primato di Dio. L'amore per Dio è perciò *il primo* in senso qualitativo, ma lo è anche in senso cronologico, perché si passa dall'amore esclusivista, che ci portiamo dietro fin dalla nascita, all'amore oblativo, solo dopo avere meditato a lungo sul modello di Cristo. L'amore esclusivista è quello che ci fa amare soltanto coloro che corrispondono alle nostre aspettative; è l'amore dell'uomo vecchio. L'amore esclusivista va in coppia stabile con la stima, così che l'amore viene negato, quando non può essere data la stima. Al contrario, l'amore oblativo non si collega con la stima, e continua a donarsi anche senza di essa, e può coesistere perfino con l'aperto biasimo. Cristo manifesta questo genere di nobilissimo amore nel suo atteggiamento complessivo verso Giuda, trattandolo da amico fino alla fine, non perché fosse meritevole di stima, ma semplicemente perché, dal punto di vista di Gesù, l'amore deve essere dato sempre, indipendentemente dal merito.

Va infine osservato che questi due comandamenti si muovono ancora nell'ordine dell'Antica Alleanza, tratti come sono dalla tradizione mosaica, e precisamente da due libri del Pentateuco. Chi riesce ad amare il prossimo *come se stesso*, desiderando cioè per gli altri lo stesso bene che si desidera per sé, è già molto avanti nella via di Dio, ma non è ancora giunto fino al cuore del vangelo. L'amore dei discepoli di Cristo non si realizza nell'amare gli altri *come se stessi*, ma

nell'amare *come ha amato Cristo* (cfr. Gv 13,34). Chi raggiunge il livello richiesto da questi due comandamenti dell'AT, si trova quindi solo *nelle vicinanze* del discepolato cristiano, ma non nel cuore del regno di Dio.

La risposta di Gesù al dottore della legge è presa in parte dal Deuteronomio (cfr. 6,4-5) e in parte dal Levitico (cfr. 19,18). Tuttavia, di chi osserva questi due precetti veterotestamentari, non si deve dire che è arrivato al Regno, ma si deve dire che "non è lontano" (cfr. Mc 12,34). Se le cose stanno così, comprendiamo come siano in errore coloro i quali conoscono due sole opzioni possibili: o in Dio o fuori da Dio, o nel Regno o fuori dal Regno. Cristo conosce infatti una terza possibilità: quella di coloro che non sono né contro il Regno né dentro di esso, ma *presso*. La condizione di chi non è lontano dal regno di Dio è precisamente *la prima conversione*. Durante questa fase, non si può dire che la persona si trovi nel cuore dell'evangelo; è piuttosto necessario che dai pressi ci si inoltri sino al cuore della novità evangelica. Qual è la condizione per cui questo avvenga? Cristo dice così ai suoi discepoli: "Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri" (Gv 13,34). Da questo insegnamento ultimo, enunciato da Cristo nel contesto dell'Ultima Cena, risulta che Egli ha unificato in un unico comandamento ciò che aveva enunciato allo scriba in due comandamenti separati. I due comandamenti separati sono: quello dell'amore a Dio al di sopra di tutto, e al prossimo secondo la misura dell'amore che si ha verso se stessi. Nel Regno questi due comandamenti si fondono in unico nuovo comandamento, che non è un terzo da aggiungersi ai due della Legge mosaica, ma un comandamento che li include entrambi e che nello stesso tempo li supera nel modello divino di Cristo. In modo particolare, l'amore verso il prossimo è concepito dal Levitico come un amore misurato sull'amore che si ha verso se stessi, e che si realizza quando si desidera per gli altri lo stesso bene che si desidera per sé. *Il cuore dell'evangelo è invece quel modo di amare Dio e il prossimo unificato nel mistero della croce, dove l'amore verso il prossimo è un amore misurato su quello che Cristo ha avuto verso di noi*. In poche parole, è nel cuore dell'evangelo colui che è disposto a dare la vita per gli altri. È questo il livello massimo dell'amore che si può dare a Dio e al prossimo contemporaneamente. Cristo non può dare un comandamento che riguarda il prossimo e uno che riguarda Dio, perché "Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici" (Gv 15,13). E notiamo che Cristo non dice: "Non c'è amore più grande, *verso gli altri*, di chi dà la vita per gli amici" ma semplicemente: "Non c'è amore più grande di..."; la genericità di questo enunciato allude contemporaneamente ai due amori di Dio e del prossimo, intendendo dire che non c'è amore più grande del suo, nel quale l'amore di Dio e l'amore del prossimo si fondono in unico amore. Nessuno può amare *più* di Lui.

Entrare nel comandamento nuovo equivale ad incamminarsi verso la seconda conversione, che appare quindi come l'esperienza di un totale decentramento e dimenticanza di sé, lasciando che Dio agisca nella mia vita e faccia di me tutto quello che gli pare.